

*Benché l'umana superbia sia discesa fino ne' sepolcri d'oro e di velluto coperta unta di preziosi aromi e di balsami, seco recando la distinzione de' luoghi perfino tra' cadaveri; pure un tratto, non so per quale accidente, s'abbatterono nella medesima sepoltura un Nobile ed un Poeta: e tennero questo ragionamento.*

NOBILE — Fatt'in là, mascalzone.

POETA — Ell'ha il torto, Eccellenza. Tem'ella forse, che i suoi vermi non l'abbandonino per venire a me? Oh! le so dir io ch'e' vorrebbon fare il lauto banchetto sulle ossa spolpate d'un Poeta.

NOBILE — Miserabile! non sai tu chi io mi sono? Or perché ardisci tu di starmi così fitto alle costole come tu fai?

POETA — Signore, s'io stovvi così accosto, incolpatene una mia depravazione d'olfatto, per la quale mi sono avvezzo a' cattivi odori. Voi puzzate, che è una meraviglia. Voi non olezate già più muschio ed ambra, voi ora. Quanto son io obbligato a cotesti bachi che ora vi si raggirano per le intesti-

na! Essi destano effluvii così fattamente soavi, che il mio naso ne disgrada a quello di Copronimo, che voi sapete quanto fosse squisito in fatto di porcherie.

NOBILE — Poltrone! tu motteggi eh? Se io ora do che rodere a' vermi, egli è perché in vita ero avvezzo a dar mangiare a un centinaio di persone; dove tu meschinaccio non avevi con che far cantare un cieco: e perciò anche ora, se uno sciagurato di verme ti si accostasse, si morrebbe di fame.

POETA — Oh, oh! Sibbene, Eccellenza! Io ricordo ancora di quella turba di gnatoni e di parassiti, che vi si affollavano dintorno. Oh quante ballerine, quanti buffoni, quanti mezzani! Diavolo! perché m'è egli toccato di scender quaggiù vosco; ché altrimenti io gli avrei annoverati tutti quanti nel vostro epitaaffio?

NOBILE — Olà, chiudi cotesta succida bocca; o io chiamo il mio lacchè, e ti fo bastonar di santa ragione.

POETA — Di grazia, l' Eccellenza vostra non s' incomodi. Il vostro lacchè sta ora qua sopra con gli altri servi e co' creditorì facendo un panegirico de' vostri meriti, che è tutt'altra cosa che l'orazio-

ne funebre di quel frate pagato da' vostri figliuoli. Egli non vi darebbe orecchio, vedete, Eccellenza.

NOBILE — Linguaccia! tu se' tanto incallita nel dir male, che né manco i vermi ti possono rosicare.

POETA — Che Dio vi dia ogni bene: ora voi parlate propriamente da vostro pari. Voi dite, ch'io dico male perché anco quaggiù seguo pure a darvi dell'Eccellenza, eh? Quanto ho caro che voi siate morto! ben si vede che questo era il punto in cui voi avevate a far giudizio. Or bene, io darovvi, con vostra buona pace, del Tu! Noi parremo per lo appunto due Consoli Romani che si parlino la loro lingua. Povero Tu! Tu se' stato seppellito insieme colla gloria del Campidoglio: bisogna pur venire quaggiù chi ha caro di rivederti: oh Tu se' pure la snella e disinvolta parola!

NOBILE — Cospetto! se io non temessi di troppo avvilirmi teco, io non so chi mi tenesse dal batterti attraverso del ceffo questa trippa ch'ora m'esce del bellico che infradicia. Io dicoti che tu se' una linguaccia, io.

POETA — Di grazia, Signore, fatelo, se il potete; ché voi non vi avvillirete punto. Questo è un luogo ove tutti riescono pari; e coloro che davansi a cre-

dere tanto giganti sopra di noi colassù, una buona fiata che sien giunti qua, trovansi perfettamente agguagliati a noi altra canaglia: ned ècci altra differenza se non che, chi più grasso ci giugne, così anco più vermi sel mangiano. Voi avete inoltre a sapere che quaggiù solamente stassi ricoverata la verità. Quest'aria malinconica, che qui si respira fino a tanto che reggono i polmoni, non è altro che verità; e le parole, ch'escono di bocca il sono pure.

NOBILE — Or bene, io t'ho còlto adunque, balordo: io dico adunque il vero, chiamandoti una linguaccia; dappoiché qui non si respira né si dice altro che verità.

POETA — Piano, Eccellenza. Vi ricorda egli quanti di sieno che voi veniste quaggiù?

NOBILE — Sibbene: tre di; e qualche ore dappoi ci giugnesti tu ancora.

POETA — Gli è vero. Fu per lo appunto il giorno, che quegli scocchi di là sopra, dopo avermi lasciato morir di fame, si credettero di beatificarmi qua collocandomi in compagnia di Vostra Eccellenza.

NOBILE — Egli avevano ben ragione; se non che tu non meritavi cotesta beatitudine.

POETA — Or dite: nel momento che voi spiraste, non vi fu tosto serrata la bocca?

NOBILE — Sì.

POETA — Non ragunovvisi poi dintorno un esercito di mosche, che ve la turarono vie più?

NOBILE — Che vuoi tu dire perciò?

POETA — Non veniste voi chiuso fra quattro assi?

NOBILE — Sì, e coperte di velluto, e guernite d'oro finissimo, e portato da quattro becchini, e da assai gentiluomini con ricchissime vesti nere, colle mie arme d'intorno, con mille torchi che m'accompagnavano...

POETA — Via, cotesto non importa. Non foste voi così imprigionato gittato quaggiù?

NOBILE — Sì; e per ventura, cadendo, si scommessero le assi, sì ch'io ne sdruciolai fuori; e rimasimi quale or mi vedi.

POETA — Non vedete voi adunque, che voi avete tuttavia in corpo l'aria di là sopra; ch'e' non ci fu verso, ch'essa ne potesse uscire, tanto voi eravate ben chiuso da ogni banda?

NOBILE — E cotesto che ci fa egli?

POETA — Egli ci fa assai; conciossiaché l'aria piena di verità di quaggiù non vi può entrare; e

per conseguente non ne può uscire colle parole; laddove in me è seguito tutto il contrario. Io fui abbandonato alla discrezione del caso quand'io mi morii: e que' ladri de' becchini non m'ebbero punto di rispetto, conciofosseché io non fossi un cadavere Eccellenza. Anzi, levatimi alcuni cenci ov'io era involto, quaggiù mi gittarono così nudo com'io era nato. Voi v'avvedete ora, che l'aria di colassù ben tosto si fu dileguata da' miei polmoni: e che in quel cambio ci scese quest'aria veritiera di questo luogo ov'ora insieme abitiamo; e staracci finché qualche topo non m'abbia tanto bucato i polmoni, ch'essa non ci possa più capire.

NOBILE — Bestia, tu vuoi dunque conchiuder da ciò, che tu solo dici 'l vero quaggiù; e ch'io dico la bugia?

POETA — Io non dico già questo, io. Voi ben sapete, che quando altri è ben persuaso, che ciò ch'ei dice sia vero, non si può già dire, ch'egli faccia bugia, sebbene egli dica il falso, non avendo egli animo d'ingannare altrui, comeché egli per un cattivo raziocinio inganni sé medesimo.

NOBILE — Mariuolo, tu fai bene a cercare di sga-bellartene: ben sai che cosa importi il dare una mentita in sul viso a un mio pari. Ma via, poiché

qui nessuno ci vede, né restaci altro che fare infino a tanto che questi vermi abbiano finito di roscarci, io voglio pur darti retta. Di' pure; in che cosa m'inganno io? Egli sarà però la prima volta, che un tuo pari abbia ardito di dirmi, ch'io m'ingannassi.

POETA — Signore, fatemi la cortesia di rispondere voi prima a me. Per qual ragione non volevate voi dianzi, ch'io vi stessi vicino?

NOBILE — Non tel dissi io già? Perché ciò non si conveniva ad un par tuo.

POETA — E che? vi pungevo io forse, v'assordavo io, vi mandavo io qualche tristo odore alle narici, vi dava io infine qualche disagio alla persona?

NOBILE — Benché cotesto fosse potuto essere per avventura, non è però per questo, ch'io sommene doluto, ma solamente perché ciò non si conveniva.

POETA — Or perché non si conveniva egli ciò? Forse che non può l'uomo star vicino all'altr'uomo quando egli no 'l punga, non l'assordi, non gli mandi tristo odore alle narici, e finalmente non gli rechi verun disagio alla persona?

NOBILE — Sì certo ch'egli 'l può; ma quando l'altro sia suo pari.

POETA — E quand'egli no 'l sia?

NOBILE — Colui ch'è inferiore è tenuto d'usar rispetto all'altro, che gli è superiore: e il non osare accostarsi è segno di rispetto; laddove il contrario è indizio di troppa familiarità, come dianzi ti accennai.

POETA — Voi non potete pensar di meglio: ma ditemi, se il cielo vi faccia salvo, chi di noi due giudicate voi, che sia tenuto a rispettar l'altro?

NOBILE — No 'l vedi tu da te medesimo, balordo? Tu dèi rispettar me.

POETA — Voi volete dire adunque che voi siete mio superiore.

NOBILE — Sì certo.

POETA — E per qual ragione il siete voi? Sareste voi per avventura il Re?

NOBILE — Sogni tu o impazzi? Or non mi conosci tu adesso, o non mi conoscevi pochi dì fa quando noi eravamo tra' vivi? Che vai tu ora dunque farneticando, ch'io mi sia il Re?

POETA — Se voi non siete il Re, non può fare, che voi non siate almanco un suo ministro deputato al governo del popolo, e all'amministrazione della giustizia.

NOBILE — No, dicoti, ch'io non ebbi mai bisogno di occuparmi in sì fatte cose a' miei dì.

POETA — Egli è adunque forza, che voi siate uno de' suoi sergenti o bargelli per esso lui destinati a rappresentare la sua autorità, e ad eseguire le sue intenzioni.

NOBILE — Tu m'hai ben viso da bargello tu, anzi da boia, manigoldo, che ti pigli tanta sicurtà meco.

POETA — Voi sarete adunque qualche Morgante o qualche Briareo dotato dalla natura d'una straordinaria robustezza delle membra.

NOBILE — Oh! tu m'hai ristucco oggimai, impronto seccatore tu che se'. Vanne a' villani, e qui vi troverai cotesta triviale robustezza delle membra che tu di'. A' miei pari si conviene troppo più gracile e delicata complessione che tu non pensi.

POETA — Avete voi forse delle grandi ricchezze, e de' gran danari alla vostra disposizione?

NOBILE — Di ciò ben io n'aveva: ma io ne ho giocato, e mangiato una gran parte; e il resto me lo sono speso in abiti, in cocchi, in villeggiature, in servi, e in mille altre cose finalmente, che sono necessarie a' pari miei. Non è senza ragione, ch'io mi son morto fallito, come tu sai, e non ho lasciato ai miei figliuoli altro che i fedecommessi co' quali si faccian beffe de' creditori. Ad ogni modo io mi sarei trovato nudo d'ogni cosa sì tosto ch'io

fossi arrivato quaggiù, se io non avessi avuto la sagacità di spogliarmene innanzi tratto. Ma dove andrann'egli però a battere le tante domande, che tu mi vai facendo?

POETA — Se voi non siete né Re, né suo ministro né suo bargello né fornito dalla natura di straordinaria valentia del corpo né di grandi ricchezze dalla fortuna, in che vi tenete voi per mio superiore, e perché pretendete voi, ch'io v'usi rispetto?

NOBILE — Perché io son nobile, dove tu se' plebeo.

POETA — E che diacine d'animale è egli mai costeo nobile? o perché dobbiam noi essere obbligati a rispettarlo?

NOBILE — Perché egli ha avuto una nascita diversa dalla tua.

POETA — Oh poffare! voi mi fareste strabiliare. Affé, che voi mi pigliaste ora per un bambolo da contargli le fole della fata e dell'orco. Non son io forse stato generato e partorito alla stessa stessissima foggia che il foste voi? E che vi moltiplicate voi forse per mezzo delle stampe voi altri nobili?

NOBILE — Noi nasciamo come se' nato tu medesimo, se io ho a dirti 'l vero; ma il sangue, che